

Uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare

Cinque parole per Firenze 2015

La Chiesa fiorentina si prepara al Convegno Ecclesiale Nazionale

Martedì 3 febbraio 2015 - Spazio Reale-San Donnino

Introduzione di Dom Bernardo Gianni Priore di San Miniato al Monte

alla presenza di Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Betori

Ringrazio Sua Eminenza per le sue sempre care e cordiali parole, per la sua immeritata stima, assieme a quella del caro Don Andrea, posso definirlo anche tra l'altro mio collega nel lavoro della giunta per la preparazione al convegno e vi ringrazio perchè per me, al di là della fatica fisica, è una grande gioia poter condividere il cammino di preparazione verso il convegno che già l'invito nel 2013 qualificava, consegnando alle varie realtà della Chiesa italiana una preparazione, una interazione in vista del convegno stesso, lo qualificava come un autentico evento ecclesiale, comunitario e comunionale, sono tre bellissimi e importantissimi aggettivi che corrispondono anche a quello che noi stiamo vivendo stasera, quindi se insieme, soprattutto noi di Firenze sappiamo prepararci, con momenti forti come questo, ecclesiali, comunitari e comunionali, certamente il convegno del prossimo novembre non smentirà quelle attese già espresse nell'invito.

Io prendo le mosse stasera dalla chiusura del Concilio Vaticano II, credo che sia importante riflettere insieme su cosa abbia significato per i Padri conciliari l'espressione *umanesimo*, in che termini essa sia apparsa in quell'altissimo e autorevolissimo magistero, come di fatto si sia creata una visione cristiana dell'umanesimo dopo il Concilio e cogliere in che misura il percorso che noi stiamo facendo adesso, e che vorremmo continuare a fare, non sia altro che di fatto un riverbero di quelle riflessioni.

In questo senso suona secondo me di grandissima, oltre che bellezza, pregnanza teologica, antropologica, ma direi davvero storica e culturale un passaggio della **allocuzione di Papa Paolo VI nell'ultima sessione ecumenica del Concilio Vaticano II - Martedì, 7 dicembre 1965** :

La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il «filius accrescens» (Gen. 49, 22); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo

individualista e l'uomo sociale; l'uomo «laudator temporis acti» e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo; e così via. L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.

Vengono personalmente i brividi ogni volta che si rileggono parole così belle, anche da un punto di vista retorico e letterario e soprattutto colpisce questa espressione *nuovo umanesimo*, e sorprende forse un pò che tanto nell'invito quanto nella traccia manchi alcun riferimento a questo splendido discorso in chiusura del Concilio dove il Papa, oggettivamente, parla di un *nostro nuovo umanesimo* e io credo che il convegno di Firenze prenda di fatto le mosse da questa antica intuizione, da questa antica, vorrei dire, rivendicazione di Papa Paolo VI contro ogni umanesimo che come tale ritiene insulsa ogni trascendenza, addirittura esclude, come di fatto impropria alla ricerca della ragione, la questione di Dio. Ecco che qui si afferma che solo un umanesimo che si apre alla dignità e alla trascendenza è veramente cultore dell'uomo.

Guardate da queste affermazioni partono linee che ci riportano, per esempio, al bellissimo discorso di Papa Benedetto a Parigi al collegio dei Bernardini, dove si afferma come l'esercizio della ragione, anche attraverso il metodo della filologia cioè della cura della parola, del suo rigore scientifico, esegetico, è il metodo che non mortifica, ma al contrario qualifica l'uomo, anche se questa parola la si studia come possibile rivelazione del Signore.

In altre parole un umanesimo davvero a tutto campo che per sua definizione, avendo a cura l'integrale dell'uomo, non può certo prescindere e stralciare come inutile questione il fatto di Dio. E ancora di trascendenza e di dignità della persona ha parlato Papa Francesco al Parlamento Europeo molto recentemente; anche lì Papa Francesco ha detto che se l'Europa ci tiene tantissimo al suo umanesimo, non potrà certo rinunciare alla dimensione di trascendente che ha tanto caratterizzato espressioni altissime della sua cultura, della sua storia, del suo pensiero.

Dunque, come vedete, da un Papa all'altro, per non parlare di discorsi analoghi in contesti non dissimili di Papa Giovanni Paolo II, il tema dell'umanesimo appartiene alla coscienza del magistero della Chiesa, appartiene alla predicazione dei nostri Papi, appartiene alla tradizione della Chiesa, che vuole di fatto proporre una visione dell'uomo davvero integrale.

In questo senso il Concilio al numero **7 di Gaudium et Spes** non è ignaro che esiste appunto una sempre più pervasiva diffusione dell'umanesimo che si ritiene tale proprio perché allontana la questione di Dio dalla sua coscienza, dalla sua ricerca, dal suo statuto intellettuale:

..moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione o farne praticamente a meno, non è più un fatto insolito e individuale. Oggi infatti non raramente un tale comportamento viene

presentato come esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo. Tutto questo in molti paesi non si manifesta solo a livello filosofico, ma invade in misura notevolissima il campo delle lettere, delle arti, dell'interpretazione delle scienze umane e della storia, anzi la stessa legislazione: di qui il disorientamento di molti.

Possono bastare due soli esempi. Ho incontrato l'altro giorno per caso un passaggio dell'epistolario di Lacan dove egli cita una frase che lui aveva incontrato nelle lettere di Pablo Picasso, una affermazione dove si coglie tutta questa pretesa dell'uomo di trovare da solo, attraverso la scorciatoia di una ragione che si ritiene capace di tutto, soluzioni ad ogni mistero:

“Io non cerco, io trovo”

che è tutto il contrario della prospettiva di quell'umanesimo decantato da Papa Benedetto a Parigi che ha al suo cuore la attitudine, perdonatemi, tipicamente monastica, del *quaerere deum*, si tratta proprio della intelligenza che si mette alla ricerca di Dio, che non esclude da se stessa la necessità quanto meno di mettersi alla ricerca di Dio.

E ancora, è interessante notare questa diagnosi drammatica che Claude Levi Strauss dà dell'uomo e della storia, in cui in realtà, come accadrà per gli esiti più estremi dello strutturalismo francese, anche la parola umanesimo appare una forma di forzatura idolatrica di un concetto che in realtà scomparirà, come scomparirà l'uomo stesso inghiottito dalla natura:

“il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui, abbiamo sì l'illusione di poter difendere col potere e la tecnologia quanto le nostre culture hanno elaborato cercando di disarmare progressivamente la natura, ma quanto alle creazioni dello spirito umano, il loro senso non esiste che in rapporto all'uomo e si confonderanno nel disordine”

Come vedete tutto il mistero dell'uomo è qui ridotto niente di meno a una mera fenomenologia culturale che, come accade in natura, al più potrà lasciare un fossile di se stesso, ma niente altro, senza alcun fine, senza alcuna causa senza alcuna origine, questa è la prospettiva di quell'umanesimo di cui il Concilio Vaticano II in *Gaudium et Spes* al numero 7 ha lucidamente preso atto e ancora, questa espressione così bella, *nuovo umanesimo*, che noi vogliamo sia l'arrendersi a una visione integrale dell'uomo che includa la sete di Dio, la ritroviamo in un altro passaggio di *Gaudium et Spes* 55-56 dove abbiamo appunto il quesito dei quesiti, che credo sia importante porci ancora oggi come in fondo radice, anche dottrinale, per questa celebrazione del convegno, se non vogliamo, ed è un possibile rischio, ma ovviamente non accadrà questo, che, come dire, ci lasciamo prendere forse un po' troppo da una declinazione esclusivamente pastorale, nel senso più banale di questo termine, è importante anche riscoprire, io credo, questo dibattito che ha a che fare con questioni importantissime, per non dire decisive, della nostra consapevolezza teologica di essere figli nel Figlio.

***Gaudium et Spes* 55. L'uomo artefice della cultura**

Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni gruppo o nazione che prendono coscienza di essere artefici e promotori della cultura della propria comunità.

In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturità spirituale e morale dell'umanità. Ciò appare ancor più chiaramente se teniamo presente l'unificazione del mondo e il compito che ci si impone di costruire un mondo migliore nella verità e nella giustizia. In tal modo siamo testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo, in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia

E questa è una espressione molto bella in cui dell'umanesimo si coglie un aspetto che tornerà come particolarmente caro anche al magistero di Papa Francesco, un umanesimo appunto che sia al servizio del mondo e che dunque sia, come dire, sposato o meglio assimilato dalla Chiesa nella sua instancabile e insonne attitudine di servire l'uomo, di servire l'umano, per accorciare la distanza tra Dio e l'uomo e allora ecco la domanda che il Concilio si poneva:

56 Come, infine, riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa, senza giungere a un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?

Come vedete intorno a questa parola si annoda dunque una tensione non semplice e che qua e là, devo anche dirvi, ha fatto alzare qualche nota critica sull'aver scelto questa parola che ha una storia così complessa nella storia del pensiero e della mentalità della nostra cultura occidentale; in fondo anche la stessa Firenze, e l'invito coglierà questo aspetto come vedremo fra breve, è certamente il luogo dove, come tutti noi sappiamo, è nato l'umanesimo fiorentino, ma purtroppo ancora oggi una vulgata ancora diffusa fa ritenere l'umanesimo fiorentino come l'inizio di una stagione nuova, di totale autoreferenzialità dell'uomo rispetto a Dio, dove di fatto si inizia a celebrare un uomo affrancato e dalla Chiesa e da tutto un tipo di sapere che la Chiesa trasmetteva, veicolava e con una visione della centralità di Dio che si ritiene semplicemente di un'epoca passata, il secolo buio del medioevo.

Alcune interpretazioni storiografiche purtroppo ancora segnano il magistero anche in molte nostre scuole e purtroppo non colgono il segno, il dato essenziale che noi fiorentini non abbiamo bisogno di ricordarci, la traccia lo fa appena appena, l'invito anche, ma basta fare una piccola passeggiata nel centro della nostra città per capire cosa si costruisse nell'umanesimo, con che prospettiva venissero edificate chiese e altri luoghi da artisti, che certo recuperavano la tradizione della classicità, ma sentendosene in qualche modo figli e senza mai per questo volerla ridimensionare rispetto al portato della tradizione cristiana.

Credo che questo sia importantissimo dirlo e sarebbe molto interessante, forse addirittura fare anche un piccolo viaggio nel canzoniere, per esempio di Francesco Petrarca o di Lorenzo il Magnifico che sono due canzonieri costruiti al modo della Divina Commedia dove si racconta tutta la dimensione dell'*ordo amoris* capovolto, dove l'uomo cioè si perde amando più la creatura del creatore, salvo poi alla fine del canzoniere, riconoscere un evento di conversione nella propria vita per cui, tanto Petrarca tanto Lorenzo, finalmente aderiscono alla prospettiva per cui prima si ama il creatore e poi la creatura. Queste sono cose che non sentirete mai, la vulgata vuole Francesco Petrarca avventurarsi nei boschetti alla ricerca di Laura e Lorenzo il Magnifico mezzo ubriaco sui carri allegorici, sono dati di una parzialità estrema.

E infatti l'invito dice:

Proprio nella città di Firenze l'incontro tra umanesimo classico e visione cristiana dell'uomo ha raggiunto il suo vertice storico tra il XIV e il XVI secolo. Un tempo gli storici presumevano che l'umanesimo rinascimentale, facendo da apripista alla

modernità e alle sue “rivoluzioni” culturali, a cominciare da quella copernicana, rappresentasse un’interruzione della concezione dell’uomo pensato come creatura di Dio. In realtà, come hanno spiegato pensatori cristiani del primo Novecento quali Berdjajev, Gogarten, Guardini, l’umanesimo rinascimentale fu un crocevia delicato, in cui divenne evidente l’intima connessione tra la dipendenza dell’uomo da Dio e la sua capacità creativa, entrambe riflesso di quella somiglianza con Dio di cui parla la Genesi. Io insisto su questo perchè noi siamo fiorentini, celebriamo il convegno a Firenze, certo meritereste ben altro docente a dirvi queste cose, ma non vi sfugga mai, io ripeto, questa prospettiva forte, complessa, ma nello stesso tempo limpida ed evidente della tradizione umanistica fiorentina, la prospettiva forte della somiglianza con cui Dio ha fatto l’uomo, come ci racconta Genesi, con cui Dio ha reso, per meglio dire, l’uomo creatura a Lui prediletta, da Lui prediletta in un vincolo di predilezione e di somiglianza che fonda quella dignità dell’uomo che l’umanesimo ha semmai scoperto e qualificato.

Da quel crocevia, nondimeno, ha preso le mosse un processo di differenziazione interna all’umanesimo che ha separato ciò che in realtà è unito, contrapponendo artificialmente creaturalità e creatività, e teorizzando la libertà della seconda nella negazione della prima. Gli esiti dell’umanesimo purtroppo sono andati incontro a questa sorta di divorzio, a questa sorta di polarizzazione i cui danni appunto, come vedete, il Concilio Vaticano II in Gaudium et Spes non manca di notare e l’invito al convegno per darci uno sguardo un po’ più allargato su cosa significhi oggi l’umanesimo al di fuori dei confini ecclesiali ci dice con un sguardo quasi disincantato:

Oggi l’umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiamarsi ad alcuna ispirazione evangelica: “umanisti secolari” si sono autodefiniti alcuni dei loro rappresentanti nell’incontro del “Cortile dei Gentili” tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012.

Secondo taluni pensatori saremmo entrati nell’epoca post-moderna, definita anche come epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del cristianesimo quale principio sintetico dell’umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo.

Questo è un dato importante perchè ci fa capire, come si accennava già prima commentando il brano, un po’ agghiacciante direi di Levi Strauss, che laddove viene meno il riferimento alla trascendenza dell’uomo è chiaro che risulta sempre più difficile parlare di umanesimo, per cui l’uomo perde, come dire, una consistenza, un fulcro accumulante tale per cui si possa ancora parlare genericamente di umanesimo. Allora voi capite perchè sia importante parlare insieme per prepararci a un convegno che saluta un nuovo umanesimo, abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo, abbiamo veramente bisogno di un nuovo umanesimo, perchè abbiamo bisogno di una rinnovata visione dell’uomo e abbiamo bisogno di una rinnovata visione dell’uomo perchè abbiamo perso quel fulcro determinante, connesso alla trascendenza dell’uomo in Cristo Gesù e questa è la nostra proposta, naturalmente è una proposta di fede, ma che ci ricordiamo, perchè ovviamente ripeto, è importante partire anche dai dati un pochino più dottrinali, l’invito al convegno lo diceva con grande chiarezza:

Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell’odierna società, uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell’uomo contemporaneo la

persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo.

Del resto molte correnti di pensiero, nel passato e nel presente -come ci insegnava Giovanni Paolo II in *Dives in misericordia* 1- "sono state propense a dividere e perfino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo,-ecco questo riferimento fortissimo, "*In Cristo Gesù, il nuovo umanesimo*", credo che così risulti un poco più chiaro- **cerca di congiungerli in maniera organica e profonda. E questo è anche uno dei principi fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio".** Il Papa Giovanni Paolo alludeva qui senz'altro a molti fondamentali passaggi, fra l'altro, di *Gaudium et Spes*, fra cui quello, celebre e celebrato, del numero 22 che merita anche qui di essere riportato ai fini del nostro argomentare:

Gaudium et Spes 22. Cristo, l'uomo nuovo. In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (28) (Rm5,14) e cioè di Cristo Signore.

E ancora:

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Vedete la cosa straordinaria, lasciatemi usare una espressione orrenda, Cristo come una sorta di interfaccia, veramente brutto, ma insomma mi perdonerete, ma di fatto rivelandoci il Padre svela anche l'uomo a se stesso, allora cogliete come per noi parlare di umanesimo non possa prescindere dal riferimento a Gesù Cristo e nello stesso tempo verifichiamo come ormai la contemporaneità abbandoni questa idea dell'umanesimo, ma intanto nell'idea dell'uomo ecco che noi osiamo, certo con umiltà, proporre questa prospettiva: è il senso, uno dei sensi forti anche del nostro convegno.

Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è « l'immagine dell'invisibile Iddio » (Col1,15) (29) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata (30) per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

E l'ultima espressione che vi riferisco: **Chiunque segue Cristo l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo.**

Allora noi, in Cristo, stiamo cercando di trovare la radice a un discorso forte sull'uomo essendo, come ha detto Paolo VI, cultori dell'uomo. Ora andiamo ai cinque verbi della traccia però, perdonatemi, io credo che fosse importante anche dedicare qualche minuto, come ho già detto, a questa piccola premessa, certo malconcia, ma che tentasse di dirvi qualcosa appunto, anche, non dico con un linguaggio teologico, perchè non ho questa presunzione, ma che vi rimetta nel cuore e nel pensiero i grossi problemi che sono connessi a una visione dell'uomo senza l'apporto della rivelazione, e come noi non possiamo prescindere assolutamente da essa se non vogliamo ridurre il nostro umanesimo a una proposta squisitamente etica, perchè ridurre la Chiesa a etica, perdonatemi, ma impoverisce tutta la sua portata salvifica ed educativa. Voglio prima però di questo aprirvi un altro piccolo sguardo, tutto nostro cittadino,

perchè credo che ci sia un altro appuntamento che dobbiamo avere nel cuore, nella memoria di noi Chiesa fiorentina perchè tornerà a trovarci un Papa e perchè quello che ci era venuto a trovare la volta precedente, Giovanni Paolo II, proprio di umanesimo inevitabilmente, nei suoi discorsi, aveva parlato. Quindi mi perdonerete se dedico le ultime parole, prima di proporvi qualche spunto sulle cinque vie, anche a questo piccolo riferimento perchè con grande lucidità, anche allora, Giovanni Paolo II nella sua visita dell'ottobre dell'86 a Firenze toccò e mise le mani su questa questione certamente complessa e problematica. Egli rivolgendosi al mondo della cultura disse:

Ecco perciò un primo compito della cultura: quello di ricostruire incessantemente la memoria dell'uomo in funzione dei compiti sempre nuovi che lo attendono. Poco fa è stato autorevolmente ricordato, sotto le sue varie valenze, l'umanesimo fiorentino, da cui trasse identità l'Europa moderna. Esso è stato ed è un messaggio per sempre e per tutti, non solo per gli specialisti di ricerca storico-letteraria. Il ritorno ai greci e ai romani non fu una fuga dal presente nel passato, ma, dentro la continuità della tradizione e professione cristiana, il recupero di una ricchezza autenticamente umana per un suo più alto avvaloramento nell'orizzonte della fede.

Con questo spirito qui Coluccio Salutati leggeva e interpretava allegoricamente le fatiche di Ercole reinterpreto come *alter christus* nell'idea, egli diceva, che se io trovo qualcosa di bello e di buono nella tradizione classica, non può non essere stato ispirato in qualche misura, certo nella penombra della mancata rivelazione, dalla sapienza di Dio, questa è l'attitudine esegetica, epistemica del modo con cui la cultura fiorentina lavora sulle fonti classiche.

L'umanesimo fiorentino fu perciò un evento profetico, aperto sul futuro. Vi si coniugavano la santità di Antonino -predecessore del nostro Arcivescovo- , **la spiritualità dell'Angelico, la veemenza del Savonarola, la pluricultura di Leonardo e di Michelangelo.** -ma potremmo aggiungere tanti altri umanisti che scrivono trattati sulla dignità dell'uomo, magari scritti a quattro mani con monaci che vengono interrogati e cercati perchè si cercano nei monasteri, e non altrove, le fonti di una nuova cultura che ponendo al centro l'educazione dell'uomo, rifiutando la scolastica ormai ridotta a pura logica formale, andavano, con l'ausilio dei Padri, alla ricerca di una rifondazione del cuore dell'uomo a scuola pertanto di Agostino, basti per questo ricordare Santo Spirito. Questa è la prospettiva. Noi ospitiamo il convegno con questa storia qui e non ve la racconto, ripeto, in modo molto parziale e impreciso per fare una cartolina, ma perchè credo sia importante esserne almeno consapevoli.

Ora mi avvio alla conclusione di questa primissima parte.

Se il Rinascimento fu una delle epoche più luminose della storia fiorentina, quell'esperienza singolare non può rimanere senza un messaggio anche per voi, Fiorentini del 1986. - Giovanni Paolo parla in Piazza della Signoria ai fiorentini dell'86- **Oltre all'invito a saper apprezzare e coltivare i nobili valori dello spirito, incarnati nelle lettere e nelle arti, essa vi richiama alla necessità di una continua rinascita spirituale e morale, secondo la celebre espressione di san Paolo agli abitanti di Efeso: "Rinnovatevi nello spirito della vostra mente" (Ef 4, 23).** -torna questa parola *nuovo, novità* e tutto l'umanesimo è stato segnato, come ci ha insegnato Cesare Vasoli, di recente scomparso, dall'attesa di una età nuova fondata anche, certamente, su una etica in cui si costruisse una città dell'uomo meno indegna della città di Dio, come dimostrano i trattati di Matteo Palmieri e di tanti altri umanisti. Quindi questa è la prospettiva. E ancora:

Illustri e cari signori. Nella notte natalizia del 1966, Paolo VI, pellegrino a Firenze ancora dolorante per le ferite dell'inondazione, lasciò ai fiorentini questa consegna: -e la condivido con voi- "La vostra vocazione è nello spirito; la vostra missione è nel diffonderlo".

Vedete come questo tema dell'estroversione, dell'uscita in realtà ha la sua tradizione, che non arrivi come qualcosa di completamente nuovo, riguardante anche l'umanesimo finalmente interpretato, non esclusivamente come una questione accademica, tale io non voglio darvi questa impressione stasera, ma come una esperienza dello Spirito che ci apre strade per il futuro, strade in cui condividere con altri **in una prospettiva che vuole essere la costruzione** -diceva ancora Giovanni Paolo con una espressione bellissima- **di quell'umanesimo plenario che deve imporsi sulle conquiste della tecnica come solida base della civiltà in questo scorcio di secolo.**

Umanesimo plenario. Torniamo da dove eravamo partiti, cioè da una visione dell'uomo completo, integrale, dove nulla è escluso.

L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, della sua attività e della sua morte. E la Chiesa, con la sua sola presenza nel mondo, gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata; cose che egli fa per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo, Figlio suo, che si è fatto uomo. Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo (Concilio Vaticano II)

"L'uomo, si imparò qui a Firenze a dire questa parola con particolare intenzione, come intendendo un prodigio in cui la creazione si fosse identificata con il Creatore o come di un mistero di cui fosse impossibile delineare i contorni, ma simultaneamente la scienza e l'esperienza, cresciute insieme con la storia drammatica, persuadevano ad abbassare il tono di quella enfasi mistica. Sotto il nome di uomo è indicata troppo spesso una entità che sembra così poco umana, con questo nome siamo indotti continuamente a constatare che il designato è un apparato vivente, per istinto o per degenerazione, così bieco e ferino che è arduo ai credenti pensarlo glorificato anche lui dall'incarnazione e redento dal sacrificio. E' quasi superiore alle nostre forze ammettere che certi esemplari della abiezione e certi disastri della disumanizzazione rientrano anch'essi nel patto e nella alleanza, ma ecco, dove non può giungere l'umanesimo può giungere l'amore nella sua specie più alta e gratuita di carità, che forse dell'umanesimo stesso è la cima svettante. Firenze, questo va sempre saputo, nei recessi più profondi del suo intelletto e del suo cuore che sembrano così fieri e secchi, la sua storia e la sua cultura sono tutte costellate di astri della pietà". (M.LUZI)

Queste splendide parole che son poesia, lo avete capito, sono di Mario Luzi e sono le parole con cui il poeta, pochi istanti prima salutava Giovanni Paolo II in quella grande sala del Palazzo dei Signori e sono parole che ci ricordano, con grande discrezione, che non possiamo certo cullare una visione come dire idilliaca dell'umanesimo, un uomo che in qualche modo non lo si possa cogliere in quella sua dimensione aberrante, disumanizzante e allora dice Luzi, dove non è arrivato l'umanesimo, arrivi almeno la carità.

Ecco a me piace iniziare da queste parole di Luzi, davvero geniali, questa mia piccola seconda parte, sempre che abbiate la pazienza di reggere ancora qualche minuto, ma la presentazione dei verbi è molto, molto più rapida, non temete, perchè vedete, in queste parole di Luzi si coglie il fatto che sta pure al cuore del nostro convegno, soprattutto da quando esso è stato come dire, nella gestazione del magistero, delle parole di Papa Francesco, in un certo senso si è voluto che il suo attacco, il suo inizio più dottrinale conoscesse una sua dimensione, diciamo pastorale, ma è una dialettica un po' infelice, sicuramente nelle sue conclusioni l'Arcivescovo mi brontolerà per questa mia alternativa un po' secca e banale, però credo la si colga e allora è interessante notare che Luzi, salutando il Papa, coglieva che in fondo l'umanesimo fiorentino non ha risparmiato, né in questa città né altrove, la disumanizzazione e l'aberrazione, sono rimaste però delle stelle fortissime piene di amore a rendere viva la storia dell'umanesimo anche nella nostra città, la storia dell'amore fatto pietà e in una parola fatto santità, anche questo Giovanni Paolo aveva detto, non è possibile pensare l'umanesimo fiorentino senza la santità di alcuni suoi grandi campioni e allora in questa prospettiva in cui la parola umanesimo adesso è fortemente appaiata alla parola amore, come ragione del nostro essere Chiesa, come ragione di missione del nostro essere Chiesa, possiamo molto molto rapidamente passare al mio personale contributo alle cinque vie.

Perchè appunto umanesimo è amore, e come Mario Luzi ha squadernato la questione ci fa un po' entrare nel vivo, un poco pratico della questione, con animo un pochino più sollevato perchè, ripeto, la Chiesa italiana non vuole celebrare un convegno accademico per pochi specialisti di questioni umanistiche, filologiche, la Chiesa italiana, proponendo le cinque vie verso una umanità nuova, come fa nella traccia -e so che non dovrei però vi chiedo di fare un piccolo applauso perchè è qui in sala Mariangela Montanari che è l'autrice delle bellissime foto della traccia- perchè appunto, come si legge nella traccia sia ben chiaro quello che ancora una volta il genio pastorale di Giovanni Paolo II aveva perfettamente intuito, l'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione, l'uomo è la prima via che la Chiesa percorre, dove vedete che c'è questa dimensione dinamica, itinerante della Chiesa, pellegrinante, che si gioca nell'uomo, attraverso l'uomo, per l'uomo, con l'uomo e la prospettiva è un uomo appunto rinnovato, come chiedeva Giovanni Paolo in piazza citando Efesini, rinnovato in tutto, nel suo Spirito, in una testimonianza qualificata di quella ritrovata somiglianza che l'umanesimo ha celebrato come esperienza di bellezza, di misura e di armonia, tre parole chiave dell'estetica umanistica della nostra città.

Se è vera questa espressione le ragioni dell'uomo e la prassi ecclesiale -dice la traccia- possono e debbono incontrarsi -le ragioni dell'uomo e la prassi ecclesiale.

Allora io affiderei ovviamente a una rilettura nell'ambito dei vostri gruppi di lavoro quelle che sono le mie indicazioni, per un arricchimento più, diciamo, articolato dei cinque verbi, per ogni verbo io ho proposto un piccolo riferimento biblico, perchè ancora una volta si colga che c'è una consistenza che viene da lontano nel proporre queste cinque vie, che sono un tentativo di sintesi abbastanza esaustivo, anche un poco funzionale alla celebrazione del convegno, perchè intorno a queste cinque vie, così come succederà stasera dopo la cena, se sarete sopravvissuti a questa mia conversazione, si procederà, ecco.

Le cinque vie

Uscire

Dalla Traccia: **Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale. Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare. Liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che vorremmo compiere al Convegno di Firenze.** -dove notate che in realtà il tema dell'uscita nella traccia è molto connesso al tema dell'ascolto e in fondo, se non si ascolta non si esce mai - ***Vocazione di Abram Genesi 12 [1]Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. [2]Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. [3]Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».*** -Non c'è in realtà uscita e soprattutto vorrei dire, non può esserci uscita se non è premessa l'esperienza dell'ascolto della parola che dà forma e direzione alla nostra esistenza, al nostro cuore, al nostro agire. *Anamorphè*, dice un detto dei Padri, è senza forma il monaco che non fa lectio divina.

E ancora:

Giovanni 20 19]La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [20]Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21]Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». [22]Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; [23]a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Dove c'è ancora una volta la tentazione del rinchiudersi per paura, per poca fede, l'irrompere del Signore Gesù apre tutto e ci rende tutti, e soprattutto ovviamente chi è chiamato a rimettere i peccati, strumento della misericordia del Padre e della sua gioia e della gioia che essa dona ai nostri cuori.

Ancora dalla Traccia: **Il tema del Convegno è stato percepito come cruciale e insieme problematico. Per evitare il rischio di teorie prescrittive e astratte, la raccomandazione condivisa è di partire dall'ascolto del vissuto: una via, questa, capace di riconoscere la bellezza dell'umano "in atto", pur senza ignorarne i limiti. Un umanesimo, perciò, consapevole sia dell'inadeguatezza delle forze («abbiamo solo cinque pani», come si legge nei vangeli) sia del "di più" di umanità che si sprigiona dalla fede e dalla condivisione. «In ascolto» non vuol dire, infatti, appiattito sul dato di fatto, in apparenza liberante ma in realtà foriero di nuove e più cogenti schiavitù. Esempari suonano le parole della poetessa e filosofa Maria Zambrano: «L'umanesimo di oggi normalmente è l'esaltazione di una certa idea dell'uomo, che neanche si presenta come idea, bensì come semplice realtà: la realtà dell'uomo, senza che rinunci più alla sua limitazione; l'accettazione di sé come schietta realtà psicologico-biologica; il suo rafforzamento in una cosa che ha alcuni bisogni determinati, giustificati e giustificabili.**

Di nuovo l'uomo si è incatenato alla necessità, e adesso per di più per decisione propria e in nome della libertà» (Frammento *sull'amore*). Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere.

Annunciare

Annunciare è un verbo decisivo dell'esperienza cristiana, non si comunica la fede se non annunciamo, quello che noi abbiamo già a nostra volta ascoltato e creduto.

Traccia: La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa *forma* e di questo *stile* testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose. Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio - con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e plurireligioso come l'attuale. Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "Dio".

Il primo capitolo di Giovanni è di evidente e definitiva chiarezza e fondatezza:

Giovanni 1 - Capitolo 1 [1]Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [2](poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

E' bellissimo no tutto questo? Se non c'è comunicazione, trasmissione di questa esperienza che la comunità apostolica assicura attraverso la successione apostolica, attraverso tutta la Chiesa, anche a noi, anche attraverso l'annuncio, soprattutto attraverso l'annuncio e questo annuncio non ci renda anche noi aperti agli altri, non esiste esperienza di comunione, non esiste Chiesa, che è un dono che il Signore ci fa e di fatto non esiste gioia. Quindi l'annuncio è davvero questa esperienza contagiosa per cui dobbiamo rendere a parte tutti della buona notizia che ci ha tolto dalla disperazione.

Ancora dalla Traccia:

Il tenore interrogativo con cui questa traccia si conclude non è casuale: in vista del Convegno ecclesiale nazionale vogliamo stimolare, infatti, una comune presa di coscienza riguardo al senso dell'umano. Il Vangelo si diffonde se gli annunciatori si convertono. Perciò mettiamoci in questione in prima persona: verificiamo la nostra capacità di lasciarci interpellare dall'esser-uomo di Cristo Gesù, facciamo i conti con la nostra distanza da lui, apriamo gli occhi sulle nostre lentezze nel prenderci cura di tutti e in particolare dei «più piccoli» di cui parla il Vangelo (cf. Mt 25,40.45), ridestiamoci dal torpore spirituale che allenta il ritmo del nostro dialogo col Padre, precludendoci così una fondamentale esperienza filiale che sola ci abilita a vivere una nuova fraternità con gli uomini e le donne d'ogni angolo della terra e ad annunciare la bellezza del vangelo.

Evangelii Gaudium 30. Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali.[32] Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto.[33] Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

Abitare

Ho scelto un brano evangelico che abbiamo ascoltato anche di recente nella liturgia dal Vangelo di Giovanni:

1 [35]Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36]e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». [37]E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. [38]Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». [39]Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

In realtà la traccia ci porta ad una interpretazione se si vuole un gocciolino più sociologica, saluta, come tutti noi salutiamo, la grazia di una Chiesa in Italia che davvero dimora nelle nostre strade, tra la nostra gente ancora con una capillarità per fortuna abbastanza ricca e intensa, nonostante ci sia ovviamente penuria di ministri però ecco, questo è un dato essenziale e nell'abitare si saluta e si sottolinea appunto questa dimensione di contiguità, di prossimità con tutta quella strada abitata dalle nuove grandi povertà. In fondo di tutte le cinque vie abitare è quello più segnato dal magistero di Papa Francesco sulla povertà. Io ho voluto, non provocatoriamente ovviamente, ma in modo semmai un poco complementare mettere questo verbo abitare che ha una radice invece molto più, come dire, teologica e misteriosa, l'abitare di Gesù è in fondo, io credo lo stare davanti al Padre, verso il Padre dove ha inizio e sorgente tutto, ma d'altra parte le due cose ovviamente non si separano mai per quella tensione unitiva, magari ellittica, non una circonferenza, una ellissi con due fuochi di cui si parlava prima.

Evangelii Gaudium 71. **La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso. EG 72.**

Molto bella, qui si rovescia un po' la questione, è Dio che abita la città, non si nasconde in essa, noi lo dobbiamo cercare, in una prospettiva che voi capite è molto cara a chi, come me, ha la fortuna di contemplare tanto il Cristo Pantokrator nel mosaico, quanto la città, giù ai suoi piedi. San Basilio voleva i suoi monasteri vicino alla città perchè diceva, solo lì si vede il Cristo sofferente che mette in gioco il comandamento dell'amore. Altrimenti amo Dio, ma il prossimo?

Nella città, l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali. Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso. Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26).

Dalla Traccia: **Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali). L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza. «Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (Evangelii gaudium 199). In questo quadro, l'invito a essere una Chiesa povera e per i poveri assurge al ruolo d'indicazione programmatica.**

Educare

Dalla Traccia Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, -vedete, mi piace dirlo, con che consapevolezza anche di scienze umane la Chiesa sa parlare, proponendo una visione alta dell'uomo in tutte le sue sfaccettature- la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema ma una risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono famiglie più fragili,-qui ci sono gli amici della associazione "cinque pani e due pesci" che ho conosciuto e che fanno una esperienza bellissima in questo senso- famiglie che attivamente sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via. Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi',nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana. In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni. Educare è un'arte: occorre che ognuno di noi, immerso in questo contesto in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere.

Vi ricordo ancora una volta che tutto l'umanesimo nasce e si gioca come questione educativa.

La lettera di San Paolo a Tito ci ricorda chi sia il nostro educatore, non è altro che il Signore Gesù:

San Paolo a Tito 2 [11]E' apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, [12]che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, [13]nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; [14]il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.

Vi ho riportato anche la trattazione sull'educazione fortemente debitrice dei discorsi di Papa Benedetto all'assemblea della CEI che, come tutti sapete, aveva intravisto nell'educazione il tema dei suoi orientamenti pastorali, e anche le riflessioni della stessa CEI, educare alla vita buona del Vangelo, dove vi è tutta una attenzione fortissima alla emergenza educativa come falsa autonomia dell'io, una visione ancora una volta deleteria dell'umanesimo dove Dio si ritiene dispensato e dispensabile dalla educazione, perchè in fondo il suo sapere se lo guadagna da solo. Questa è una prospettiva che significa rottura delle relazioni , cattiva qualità dello stare insieme, del passaggio generazionale dove invece tutto è in gioco in

rapporto al fatto di scoprirci io, tu, noi. Se non c'è questa prospettiva, sostenuta dalla speranza, non possiamo pensare di educare nessuno.

Invito al Convegno La modernità – con i suoi proclami sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, le sue conquiste e le sue sfide – ci consegna un mondo provato da un individualismo che produce solitudine e abbandono, nuove povertà e disuguaglianze, uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri. È tempo di affrontare tale crisi antropologica con la proposta di un umanesimo profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo – della sua origine creaturale e della sua destinazione finale – ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale, e per questo capace di dialogare col mondo. Tale relazione non può prescindere dai linguaggi dell'oggi, compreso quello della tecnica e della comunicazione sociale, ma li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia. Perché questo dialogo col mondo sia possibile dobbiamo affrontare insieme quella che gli Orientamenti pastorali definiscono una vera e propria «emergenza educativa», «il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un “io” completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa “io” nella relazione con il “tu” e con il “noi”» (Educare *alla vita buona del Vangelo* 9). Il tu e il noi – gli altri – nell'epoca in cui viviamo sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità emerge dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità.

Trasfigurare

Infine il verbo **Trasfigurare** dove appunto, a conclusione delle cinque vie molto opportunamente, come fosse una sorta di *culmen*, ma anche di altrettanta *fons* l'esperienza della trasfigurazione annessa alla vita sacramentale liturgica conferisce al nostro incamminarci verso l'uomo nuovo tutta quella dimensione non esclusivamente soprannaturale, ma direi quella capacità che ci ricorda il primato dell'agire di Cristo che con la forza dello Spirito Santo è davvero soggetto che sta in ogni nostro percorso, in ogni nostra azione, in ogni nostro celebrare, di Chiesa. Nella prospettiva appunto in cui non siamo a tenere viva, come dice la traccia, la memoria di un eroe, ma al contrario lo Spirito Santo ci ispira nel presente e in questo senso la celebrazione liturgica di tutti i Sacramenti rende concreta questa esperienza davvero trasfigurante.

È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione... Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza. Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la

potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà.

La proposta biblica è il Vangelo di Marco, appunto i cinque pani e i due pesci: *Marco 6 [35]Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; [36]congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». [37]Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». [38]Ma egli replicò loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci». [39]Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. [40]E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. [41]Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti. [42]Tutti mangiarono e si sfamarono, [43]e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. [44]Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.*

Questo il commento bellissimo con cui si concludeva anche l'invito che ha una stesura più teologica e dottrinale, risente di un altro momento se si vuole della Chiesa italiana, io vi consiglio di non disperdere quel primo librettino dell'invito perchè insieme, credo, siano molti utili per avviarci al convegno di Firenze, come dire, a due polmoni.

Dall'Invito al Convegno: **Il nostro Invito ha delineato un percorso di idee e passi da compiere per la preparazione al Convegno. Ricordiamoci che quello che maggiormente vale è mettere al centro dell'umanesimo cristiano l'Eucaristia, fonte e principio ispiratore di novità di vita in Gesù Cristo.** -tra l'altro, tra parentesi, il 400 è pieno di miracoli eucaristici, pensiamoci!- **«Che cos'è questo per tanta gente?»: viene da chiederselo ancora, enfatizzando di nuovo l'evidenza oggettiva con cui ci scontriamo allorché registriamo – come già gli apostoli (cf. Gv 6,1- 13) – le nostre insufficienze ecclesiali, l'esiguità delle nostre risorse ed energie pastorali, persino la patina ossidata che intacca la nostra speranza, mentre scenari difficili si squadernano con ritmi incalzanti davanti a noi. Sì, in questo facciamo veramente la medesima esperienza di inadeguatezza con cui i primi discepoli dovettero fare i conti quando si sentirono provocati da Gesù a farsi carico della fame, delle attese, delle rivendicazioni della folla: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, una immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza a intervenire. Dall'immobilismo rinunciatario, tuttavia, Gesù si smarca con serena risolutezza, insegnando ai suoi a fare altrettanto, grazie a un gesto nuovo, d'impronta eucaristica: prende i cinque pani e i due pesci di cui essi dispongono e, rendendo grazie al Padre, li distribuisce a tutta quella gente. E, così, in quella dimensione prima non prese in considerazione: la relazione con l'Altro, cui ricondursi e consegnarsi con la propria povertà, e il rapporto con gli altri, cui volgersi e dedicarsi senza titubanze e senza riserve. Per i discepoli si aprono strade che sino a quel momento non avevano osato percorrere: verticalmente verso Dio e, orizzontalmente, incontro a coloro di cui si avvertono e condividono i bisogni, per toccarli e lasciarsi toccare da loro, per prendersene cura e accogliere tutti in solidale e fraterna custodia (cf. Lc 9,11; Mt 14,16; Mc 6,36-37). Così – scrive san Paolo – i discepoli inaugurano una novità destinata a trasfigurare l'umanità: nella comunione con e in Gesù Cristo, superano ogni discriminazione tra giudeo e greco, tra schiavo e**

libero, tra uomo e donna (cf. Gal 3,28), incontrano tutti – «coloro che sono sotto la legge», «coloro che non hanno legge», «coloro che sono deboli» – e, per «essere partecipi del Vangelo insieme con loro», si sottopongono alla legge, vanno oltre la legge, si fanno piccoli e si mettono al servizio (cf. 1Cor 9,19-23), sapendo di doversi sobbarcare la debolezza di chi non ce la fa (cf. Rm 15,1).

E quindi ancora una volta in questo di più che cogliamo, salutiamo anche per noi che vogliamo metterci in obbedienza di parole, di gesti, all'agire del Signore Gesù, vero modello e compendio delle cinque vie proposte dalla traccia, e anche noi speriamo di poter moltiplicare ogni bene a vantaggio di tutti coloro che incontriamo nelle nostre strade.

Grazie di cuore.

Ulteriori testi di riferimento

Gaudium et Spes 7

Le istituzioni, le leggi, i modi di pensare e di sentire ereditati dal passato non sempre si adattano bene alla situazione attuale; di qui un profondo disagio nel comportamento e nelle stesse norme di condotta. Anche la vita religiosa, infine, è sotto l'influsso delle nuove situazioni. Da un lato, un più acuto senso critico la purifica da ogni concezione magica nel mondo e dalle sopravvivenze superstiziose ed esige un'adesione sempre più personale e attiva alla fede; numerosi sono perciò coloro che giungono a un più vivo senso di Dio. **D'altro canto però, moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione o farne praticamente a meno, non è più un fatto insolito e individuale. Oggi infatti non raramente un tale comportamento viene presentato come esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo. Tutto questo in molti paesi non si manifesta solo a livello filosofico, ma invade in misura notevolissima il campo delle lettere, delle arti, dell'interpretazione delle scienze umane e della storia, anzi la stessa legislazione: di qui il disorientamento di molti.**

Gaudium et Spes 55-56

55. *L'uomo artefice della cultura*

Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni gruppo o nazione che prendono coscienza di essere artefici e promotori della cultura della propria comunità. In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturità spirituale e morale dell'umanità. Ciò appare ancor più chiaramente se teniamo presente l'unificazione del mondo e il compito che ci si impone di costruire un mondo migliore nella verità e nella giustizia. **In tal modo siamo testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo**, in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia

56 Come, infine, riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa, senza giungere a un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?

Invito al Convegno

Proprio nella città di Firenze l'incontro tra umanesimo classico e visione cristiana dell'uomo ha raggiunto il suo vertice storico tra il XIV e il XVI secolo. Un tempo gli storici presumevano che l'umanesimo rinascimentale, facendo da apripista alla modernità e alle sue "rivoluzioni" culturali, a cominciare da quella copernicana, rappresentasse un'interruzione della concezione dell'uomo pensato come creatura di Dio. In realtà, come hanno spiegato pensatori cristiani del primo Novecento quali Berdjaev, Gogarten, Guardini, l'umanesimo rinascimentale fu un crocevia delicato, in cui divenne evidente l'intima connessione tra la dipendenza dell'uomo da Dio e la sua capacità creativa, entrambe riflesso di quella somiglianza con Dio di cui parla la Genesi. Da quel crocevia, nondimeno, ha preso le mosse un processo di differenziazione interna all'umanesimo che ha separato ciò che in realtà è unito, contrapponendo artificialmente creaturalità e creatività, e teorizzando la libertà della seconda nella negazione della prima.

Oggi l'umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiamarsi ad alcuna ispirazione evangelica: "umanisti secolari" si sono autodefiniti alcuni dei loro rappresentanti nell'incontro del "Cortile dei Gentili" tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012.

Secondo taluni pensatori saremmo entrati nell'epoca post-moderna, definita anche come epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del cristianesimo quale principio sintetico dell'umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo.

Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell'odierna società, uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo. Crediamo, infatti, che l'annuncio dell'evento di Cristo sia capace di interagire con Chiese e confessioni cristiane, con le religioni e con le diverse visioni del mondo, valorizzando tutti gli elementi positivi che la modernità può offrire in abbondanza. I cristiani, in quanto cittadini, desiderano abitare con questo stile la società plurale, protesi al confronto con tutti, in vista di un riconoscimento reciproco

Dives in misericordia – Giovanni Paolo II

Molte correnti di pensiero, nel passato e nel presente, sono state propense a dividere e perfino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo, cerca di congiungerli in maniera organica e profonda. E questo è anche uno dei principi fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio”.

Gaudium et Spes 22

Cristo, l'uomo nuovo. In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (28) (Rm5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è « l'immagine dell'invisibile Iddio » (Col1,15) (29) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata (30) per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.⁴¹ L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, della sua attività e della sua morte. E la Chiesa, con la sua sola presenza nel mondo, gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata; cose che egli fa per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo, Figlio suo, che si è fatto uomo. Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo

Benedetto XVI Incontro con il mondo della cultura al collège del Bernardins – Parigi 12 settembre 2008

Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

Papa Francesco Strasburgo 25 nov 2014

Nel rivolgermi a voi quest'oggi, a partire dalla mia vocazione di pastore, desidero indirizzare a tutti i cittadini europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento.

Un messaggio di speranza basato sulla fiducia che le difficoltà possano diventare promotrici potenti di unità, per vincere tutte le paure che l'Europa - insieme a tutto il

mondo - sta attraversando. Speranza nel Signore che trasforma il male in bene e la morte in vita.

Incoraggiamento a tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente. Al centro di questo ambizioso progetto politico vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotata di una *dignità trascendente*.

Mi preme anzitutto sottolineare lo stretto legame che esiste fra queste due parole: "dignità" e "trascendente".

La "dignità" è una parola-chiave che ha caratterizzato la ripresa del secondo dopoguerra. La nostra storia recente si contraddistingue per l'indubbia centralità della promozione della dignità umana contro le molteplici violenze e discriminazioni, che neppure in Europa sono mancate nel corso dei secoli. La percezione dell'importanza dei diritti umani nasce proprio come esito di un lungo cammino, fatto anche di molteplici sofferenze e sacrifici, che ha contribuito a formare la coscienza della preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana. Tale consapevolezza culturale trova fondamento non solo negli avvenimenti della storia, ma soprattutto nel pensiero europeo, contraddistinto da un ricco incontro, le cui numerose fonti lontane provengono «dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, e dal cristianesimo che li ha plasmati profondamente»[2], dando luogo proprio al concetto di "persona".

Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici.

Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali - sono tentato di dire individualistici -, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una "monade" (μονάς), sempre più insensibile alle altre "monadi" intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa.

Ritengo perciò che sia quanto mai vitale approfondire oggi una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del bene comune, a quel "noi-tutti" formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale[3]. Infatti, se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.

Parlare della dignità trascendente dell'uomo significa dunque fare appello alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella "bussola"

inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell'universo creato[4]; soprattutto significa guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un essere relazionale. Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un'Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta *Scuola di Atene*. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende.

Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l'hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, *un umanesimo* incentrato sul rispetto della dignità della persona.

Francesco: «Se ci si apre alla vita si sperimenta la forza dell'amore e della tenerezza inaugurando un nuovo umanesimo»

Evangelii Gaudium 24

La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear - prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *1 Gv 4,10*), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (*Gv 13,17*). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne

sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.